

TORNATA DEL 20 MAGGIO 1869

PRESIDENZA CASATI

Sommario — *Sunto di petizione — Congedi — Seguilo della discussione del progetto di legge per l'abrogazione degli art. 98 e 99 della legge sul reclutamento militare — Discorso del Senatore Cittadella-Vigodarzere contro il progetto — Parole del Senatore Chiesi per un fatto personale — Dichiarazione del Ministro della Guerra e del Senatore Cialdini, cui risponde il Senatore Cittadella-Vigodarzere — Proposta di chiusura della discussione — Osservazioni dei Senatori Correale e Muslo — La discussione generale è chiusa — Riassunto del Relatore — Proposta d'ag giunta all'articolo unico del progetto del Senatore Linati, non appoggiata — Squittinio segreto sui sei progetti di legge ultimamente discussi.*

La seduta è aperta alle ore 2 3/4.

È presente il Ministro della Guerra e più tardi intervengono il Presidente del Consiglio e il Ministro degli Interni.

Il Senatore *Segretario Manzoni T.* legge il processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

Dà quindi lettura del seguente sunto di petizione.

N. 4259. 1134 cittadini appartenenti alla Diocesi d'Ivrea, sottoscritti in diciannove distinti fogli, fanno istanza perchè il Senato voglia respingere il progetto di legge relativo all'esenzione dei chierici dalla leva militare.

L'onorevole Senatore Galvagno chiede un congedo di un mese, e l'onorevole Senatore De Castillia di 20 giorni, che loro viene dal Senato accordato.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER L'ABROGAZIONE DEGLI ARTICOLI 98 E 99 DELLA LEGGE SUL RECLUTAMENTO MILITARE.

Presidente. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione del progetto di legge per l'abrogazione degli articoli 98 e 99 della legge sul reclutamento militare.

La parola è al signor Senatore Cittadella-Vigodarzere.

Senatore *Cittadella-Vigodarzere.* Onorandi colleghi. Il prender parte a questa grave discussione dopo molti autorevoli ed eloquenti oratori, dopo tante idee diffuse e conglobate, io la credo impresa da far trepidare molti, e più me che mi sento tremare, (mi approprio il timore di Dante) mi sento *tremare le vene e i polsi.*

Scrivo Pindaro nelle odi Pizie, credo nella prima, che una delle maggiori felicità umane è il successo.

Se per parlare o no io mirassi a questo, dovrei rinunciare alla parola. Ma uno, il quale con proposito retto, con sincerità pura, con moderazione attenta manifesta le proprie idee e i proprii sentimenti, può sperare io credo indulgente ascolto; ed io lo spero da voi anche se rimpiccolisco la questione; estesa e sublimata, alle sue naturali dimensioni, le quali sono anche in accordo colle deboli mie forze; cioè a pochi chierici (dico pochi a paragone di un grande esercito), sui quali è questione se debbono portare la stola o la giberna.

Mi fermerò prima di tutto in una considerazione, la quale è ovvia affatto e comune. Essa ha un gran peso su me; non so poi qual valore le daranno gli altri. Aggiungo, che da essa rifuggirono alcuni oratori d'una e di altra opinione. Domando scusa a loro se io invece mi vi soffermo.

Premetto che credo libero il desiderare una conciliazione colla Sede Romana; come credo perfettamente libero il non desiderarla.

Mostrano ragionevole il desiderio i molti notorii tentativi fatti a questo scopo. Vi fa contro il non riuscimento di questi. Non di meno io la bramo; perchè bramo ancora che possa mutarsi quella severa immutabilità, e possa smuoversi quella persistente immobilità, le quali furono finora d'insuperabile ostacolo.

La legge ora proposta allontana la conciliazione e cresce l'urto. Questa legge ha una apparenza di contrarietà alla religione. Notate, Signori, io adopero il vocabolo apparenza. Che veramente l'abbia quest'apparenza lo mostra anche l'insistenza del chiarissimo Relatore dell'Ufficio Centrale nel procurare di liberarla

da tale sospetto. Infatti, egli fece due volte l'assicurazione, che non ci è contrarietà, che non ci è ostilità, che non ci è rappresaglia. Il dire ad un individuo che non si ha avuta l'intenzione di offenderlo, è una dichiarazione che può molte volte risparmiare un duello, restando però il significato delle parole e dei fatti come era prima. Ma il dire ad un ordine di persone che godevano da lungo tempo, e legittimamente, un vantaggio, il dir loro: *ve lo togliamo, ma non abbiamo alcuna intenzione ostile verso di voi*, oh! mi si permetta di affermare, che una tale dichiarazione è predestinata all'inefficacia.

Questa apparenza di contrarietà fu poi più incolore, incarnata, rilevata nella legge stessa dalle parole dette pro e contro nell'altro ramo del Parlamento (avverto, Signori, che io mi attengo alla prescrizione del paragrafo 36 del nostro Regolamento; enuncio e non commento, che sarebbe inutile, dappoichè quelle parole furono divulgate dalla stampa); e concorse vieppiù a darle quest'apparenza di contrarietà il momento in cui questa legge fu presentata. Non è nessuno di voi che non intenda a che io accenni.

Dirò (non a pompa d'imparzialità, ma perchè sento così), che quando avvenne il deplorabile fatto, il quale precedette di pochi giorni la proposta della legge, io rammentai il notorio detto e crudele, ma profondo, di Talleyrand: *C'est pire, c'est une suite*.

Ad ogni modo, nessuno dubita, che gli spettabili membri componenti il Consiglio della Corona non abbiano la scienza dei momenti. E devo, sì, credere, che la proposta fatta allora sia stata una urbana adesione ad una pressa insistente: ciò toglie certamente la intenzione di usar rappresaglia; ma l'impronta resta.

Dunque l'approvazione di questa legge allontanerebbe la conciliazione.

Mi si dirà, che io non faccio niente più che una questione di data, la cui conseguenza sarebbe una sospensione. Potrei rispondere che le questioni di opportunità hanno spesso, o possono avere una grande importanza, come dimostrò l'altro ieri l'onorevole Chiesi. E molte questioni per le mutazioni dei tempi, degli uomini, della opinioni, diventano questioni di data.

Se non che volendo toccare gli altri lati della controversia, credo che dopo tante disputazioni non possa assicurarmi di tenere un ordine se non che prendendo in esame la Relazione dell'Ufficio Centrale.

Questa Relazione è al mio vedere così completa, da comprendere in sè tutti i germi, se ben si guarda, delle cose dette dai molti oratori; comprende anche i semi fecondati dal celebre filosofo, che più ampliò l'argomento e vi aggiunse gli splendori del pensiero e le armonie della magniloquenza.

Nel prendere in esame la Relazione dell'Ufficio Centrale non mi propongo già una impudente contraddizione; mi propongo solamente di svigorire, per

quanto le forze me lo consentono, le argomentazioni su cui l'Ufficio Centrale fonda la proposta di approvare la legge.

L'eccellentissimo Relatore ammette, che la religione, (che è dichiarata religione dello Stato) abbia ad avere un sufficiente numero di ministri; e vuole la prova che effettuata la legge proposta, ne rimarrebbe un numero insufficiente. È difficile una tal prova, chi non lo vede? difficile nelle tante diversità di luoghi, di popolazioni e di tempi. Mi pare che il Relatore si accorgesse colla sua evidente sagacia, che la richiesta fosse un po' soverchia, perchè poi sembra restringersi ad esigere un asserto concreto.

Ecco le parole:

« Anzi non abbiamo neppure scorto che cotesto fatto sia stato concretamente asserito ».

Io devo supporre che la Relazione fosse stesa prima che giungesse al Senato la protesta sottoscritta congiuntamente da 13 Capi-Diocesi del Piemonte, e prima che giungessero molte altre proteste di Vescovi disgiunte. Queste proteste contengono effettivamente lo asserto voluto dall'onorevole Relatore.

Quella stampata dei 12 Capi Diocesi del Piemonte dice:

« Il Clero si rilurrà proprio a proporzioni così minime da non poter fornire il numero dei sacerdoti necessari alle popolazioni per il reale benessere religioso. »

Io non credo, Signori, ci sia taluno in questo Consesso, che supponga colpevoli tali uomini di mendacio volontario; nè supponga, dopo le leggi 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867, che possa esservi un'iperbole di desiderio in loro, possa esservi il desiderio di un lusso di seguito con tante difficoltà attuali di mantenere il Clero.

Ecco adunque appagata, io credo, la giusta inchiesta del Relatore.

Se non che Egli poi cita le parole autorvolissime, del valoroso e valente Ministro della Guerra. Il quale provò con calcoli statistici, che rimane, effettuata la legge proposta, un numero più che sufficiente di chierici.

Lessi stampata già da molti giorni la proporzione di tre circa per ogni mille abitanti.

È un coraggio doloroso quello di fare opposizione a persona che profondamente si stima. Certamente che la giovane scienza statistica allargò tanto a mano a mano il suo dominio, da non patir più confine. Ma come mai si potrà applicare la statistica ai sentimenti dell'amore, della carità, della pietà, per quantificarli in tabelle sinottiche? Io mi sottometto in molte cose ai numeri della statistica; ma mi ribello alla sua tirannia in questa parte; e dirò pure, che al sentimento non l'ho veduta applicata mai, se non che in qualche libro umoristico: per esempio in quel libro *drolatique de la physiologie du mariage* del sommo Balzac.

Ma vi ha di più: questo tre per mille non è che

una proporzione generale, poichè in molti siti saranno di più, ed in molti altri saranno meno i preti. L'altro giorno un'eloquente parola suggerì lo scompartimento di essi. Io non so se questo suggerimento si possa verificare: come mandare qua e là i preti, i quali non hanno i biglietti di privilegio nelle ferrovie, ma solo il cavallo di S. Francesco? (*ilarità*).

D'altra parte, o Signori, io che non sono già uno di quegli uomini fervidamente pii cui il Mamiani indirizzava l'altro giorno la punta, dirò così, del suo discorso, (non lo dico a vanto ma a confessione) io posso attestare che nelle provincie venete, e provo la testimonianza degli altri Senatori veneti qui presenti, vi sono parrocchie di campagna, le quali, ora che pur la esenzione è piena, non hanno per 600, 800 e fin 1000 abitanti che un solo prete.

La è una piccola sventura diranno gli spiriti forti; nè io mi metto ora a contristar con loro anche perchè tendo alla tolleranza di tutte le opinioni. Ma il povero popolo che suda sui campi, quel popolo che sembra star tanto a cuore dei suoi rappresentanti nelle assemblee nazionali, sente invece la necessità di essere assistito e consolato dai preti.

Gli estremi uffici della religione furono da alcuni chiamati spietati, per esempio da J. J. Rousseau nella *Nouvelle Heloise*; ma ciò non toglie che il contadino non creda gli sia chiusa la porta della vita eterna, se non riceve tutti i conforti della religione; e che la superstite famiglia se ne disperdi.

Signori, io apprezzo i numeri della statistica, ma dopo aver allegato un fatto, cito il proverbio inglese che dice: *i fatti sono moneta, e i calcoli sono carta monetata*.

Il Relatore della Commissione offre un rimedio alla diminuzione del Clero, conseguenza della legge, mostrando come i componenti degli ordini regolari passerebbero nel Clero secolare, e quindi verrebbe aumentato il numero dei dedicati alla cura delle anime. Io vi contrappongo, per quanto possa valere, una riflessione: nelle provincie d'Italia nelle quali fu operata nel 1810 la soppressione del monachismo, le corporazioni religiose poco attecchirono, quindi sarebbe minimo l'aumento in queste regioni d'Italia: non nego che possa essere massimo in altri siti. Di più gli uomini avvezzi alla vita contemplativa, alla preghiera, e se si vuole anche all'ozio monastico, difficilmente possono essere adatti alla vita faticosa della cura delle anime.

D'altronde, il rimedio sarebbe temporaneo, non durativo; e le leggi che fa il Parlamento devono estendersi a tutta Italia, e non devono essere leggi del momento.

Continuando l'esame della Relazione, m'incontro in un lamento del chiaro autore dello scritto, per quella parte qualsiasi del Clero, la quale fa un'opposizione allo Stato. A questo lamento io mi associo con tutta l'anima, perchè penso che i sacerdoti devon si tenere

gli occhi fissi al Cielo, ma amando in terra e insegnando ad amare la patria.

Altro conforto porge il Relatore dell'Ufficio Centrale a quelli che deplorano la possibile deficienza futura del Clero, nella tassa d'esenzione che può essere pagata pei chierici coscritti. Credo facile di ottenere il pagamento di questa tassa per due ragioni: la frequenza di collette che si fanno a soccorso dei tanti miseri; e la generosità dei Vescovi. Ma appunto il numero quasi incredibile delle sottoscrizioni rende sempre più difficile l'effetto di altre sottoscrizioni a venire. Quanto ai Vescovi, io suppongo in loro tutta la generosità, ma questa diventa molto difficile dopo la legge di *conversione* e la *tassa di concorso* 7 luglio 1866.

Vi è poi un altro ostacolo: il Concilio di Trento; il quale esige che gli ordinandi abbiano un patrimonio. Questo patrimonio nella regione a cui io appartengo è di 100 fiorini vitalizi, corrispondenti, capitalizzandoli, a circa 4000 franchi. Dunque questa generosità dei sottoscrittori alle collette, e dei Vescovi, bisognerebbe si raddoppiasse. Perciò non credo che il rimedio avrà una facile applicazione.

Fa al proposito il rammentare che fu la Chiesa nostra paragonata l'altro ieri ad un'altra Chiesa. Ci sono grandi differenze fra le ricchezze e le prerogative della Chiesa, che fece cadere non ha guari il Ministero in Inghilterra, e le prerogative e le ricchezze della Chiesa in Italia. E, mi perdoni l'illustre Mamiani, (gli parlo con la bocca nella polvere non per abbiezione ma per grandissima stima) non so dove egli trovi in Italia nessun rimasuglio di Chiesa ufficiale. Io trovo la Chiesa ufficiale nel Clero salariato; trovo la Chiesa ufficiale nella unione di due ministeri, quando il parroco intervenga come ufficiale civile nel matrimonio; ma in Italia ora non iscorgo più vestigia di Chiesa ufficiale. Dichiaro poi che mi unisco pienamente a lui nel desiderare che non ci sia una Chiesa ufficiale.

Il chiarissimo Relatore scopre un grande vantaggio in questa legge per la cessazione delle false vocazioni. Io convengo che alcuni giovani, e molti anche, possano desiderare di essere ordinati per risparmiare il pericolo ed i rigori a cui sarebbero assoggettati nell'armata; ma se il desiderio nasce in molti, l'appagamento di esso può effettuarsi in pochi. E perchè? Per quell'arduo ostacolo del patrimonio, e per la crescente essiccazione della pietà negli animi.

Un'altra previdenza a favore della religione manifesta il Relatore: avremo meno sacerdoti, ma li avremo buoni. Non saprei rispondere altro che « *Dii faxint omen* »; ma non veggio il perchè. Tolto dal numero totale dei sacerdoti un certo numero che verrà destinato all'armata, diminuirà il numero dei buoni, e diminuirà anche quello dei men che buoni: ecco la conseguenza che mi pare evidente; e quindi credo che si avvererà solo il primo versetto dei due notorii del-

L'Alfieri: nelle satire, *sian pochi i preti*; ma il secondo no.

Certa cosa è che applicata la esenzione ad un individuo, un altro individuo sente il danno di dovere andar coscritto per lui.

Questo riflesso messo innanzi dal dotto Relatore, mi fece nascere due meraviglie: ad onta che vi sieno questi danneggiati dall'esenzione dei chierici, io (che ho già le nevi in capo e molta conoscenza di gente povera) non ho mai inteso alcuna querela. Da che ciò? Dal rispetto alla religione.

L'altra meraviglia: se io vengo dilaniato dai giornali, se un mio agente commette a carico mio una truffa, anche nota, si aspetta che io produca una querela. In questo caso invece, senza lamento di alcuno, si procede *motu proprio*.

Fortissima delle ragioni addotte dal sapiente Relatore a sostegno della legge, è il principio dell'eguaglianza.

Se non che, è massima incontrovertibile che bisogna opportunamente applicare i principii quali si siano alle circostanze. E poi, come intendiamo, o Signori, questa eguaglianza? Intendiamo che l'eguaglianza stia nel dare a tutti la stessa cosa nelle medesime proporzioni? Manderemo noi aranci a Palermo, ferro all'Elba, alabastro a Volterra, legne a Belluno? No certamente.

Il principio di eguaglianza dev'essere applicato in modo che si dia secondo l'uopo.

Io desidero quanto altri mai la forza e la prosperità dell'esercito nostro ammirabile nelle sue stesse sventure, al quale crebbe e cresce virtù quel nucleo di forti ch'è l'esercito già Piemontese capitano sempre dai Principi di quella Casa che non ha pari nella gloria delle armi. Ma *sunt certi denique fines quos ultra citraque...* Vorremo noi ritornare ai giorni di Roma quando non si pregiavano altre arti che l'agraria e la milizia?

Le condizioni attuali del consorzio sociale esigono un gran numero di Uffici. A questi molti e diversi Uffici bisogna preparare molte e diverse capacità. Se la preparazione di queste capacità è interrotta o troncata, non viene danno soltanto ai singoli, ma, che è molto peggio, alla intera Società. Io credo ottima la proposta fatta da due valenti uomini, Deputati, di estendere la dispensa, di cui godevano i chierici, ai giovani ben promettenti negli studi superiori ai laureati, ai maestri. Essi esemplarono questa proposta da alcune tra le più civili nazioni d'Europa. Le abitudini della vita fanno velo anche ai begli'ingegni. Il Ministro della Guerra vi si oppose. Il Ministro della Guerra è *Cicero pro domo sua*, e nè lui, nè quell'illustre capitano di eserciti, che è il Cialdini, non diranno poi certamente con Cicerone *cedant arma togae*. L'attuale legge di coscrizione viola evidentemente il principio dell'eguaglianza; giacchè l'esercito ingrossa se stesso, a scapito degli altri uffizi sociali egualmente importanti. E mentre ora si vorrebbe di-

struggere un privilegio, se ne allarga un altro: quello dell'esercito, di prendere ciò che non gli appartiene.

Mi sono intoppato, Signori, in questa parola *privilegio*. Veramente, vedendomi ascoltato con un'attenzione che pare quasi benevolenza, ho più volte oltrepassati i limiti che mi era prefisso.

Quanto al privilegio, alcuni di quelli che parlarono nel senso mio, dissero non essere privilegio quello di cui godono ora i chierici. Mi piacque la distinzione fatta dal chiarissimo Senatore Mameli fra privilegio e incompatibilità.

Ciò non ostante io lo tengo per un privilegio. Ho meco, se sia d'uopo di giustificare il mio asserto, i testi del Diritto romano che è il maestro di tutte le legislazioni. Si potrà col Cujacio denominare alcuni privilegi, *jura singularia*, *beneficia legis*: ad ogni modo anche questi sono privilegi. Ma, Signori, i privilegi diventano inevitabili. La legislazione in generale è un vivaio di privilegi. Bisogna solamente vedere quali sono i privilegi odiosi, e quali no. I privilegi odiosi furono aboliti, o lo saranno, dal progresso dello spirito umano: quindi il foro dei nobili, il foro del Clero, le immunità personali e reali, e via via. Ma nella stessa legge di coscrizione abbiamo altri privilegi certamente non odiosi: quello a favore della madre vedova, che resterebbe derelitta senza il figlio unico; quello a favore del padre alla cui decrepitezza mancherebbe l'unico sostegno.

Vorrete voi, perchè sono privilegi, togliere anche questi? E poi se sopprimete un privilegio, ne fate rampollare degli altri. Ecco le due leggi 7 luglio 1866 e 15 agosto 1867. Aboliste un'antica proprietà; ne metteste i beni in circolazione; toglieste il carattere di persona giuridica al clero. Ma poi che avete dovuto fare? Avete dovuto creare un privilegio, perchè necessario, a favore dei parrochi: privilegio che nasce da quella stessa legge che ne spegne un'altro.

La Relazione termina con la congettura che il Senato quando nel 29 aprile 1865 respinse il primo paragrafo della legge allora proposta che è medesimissimo alla legge attuale, l'abbia fatta per aspettare che si maturasse meglio la pubblica opinione in proposito.

Da ciò entrai nel dubbio che fosse stata una sospensione. Dichiaro al Relatore dell'Ufficio Centrale, che riconosco, le congetture essere di diritto comune.

Presa cognizione per altro delle discussioni di quella tornata, m'importa di ristabilire nettamente il fatto, che fu una reiezione assoluta.

La opinione pubblica è difficile a conoscersi in tempi non affatto tranquilli; lo disse uno di quegli uomini che hanno in mano adesso il destino dell'Ungheria, il Deak. Se per opinione pubblica intendiamo le idee delle menti più svegliate, più istruite, più calde, io converrei che quest'opinione pubblica possa pendere a favore della legge; ma se parliamo di quell'opinione pubblica che è formata dalle idee e dai sentimenti del popolo (e popolo, o Signori, siete Voi,

sono io, sono tutti gli abitanti del Regno), credo di non ingannarmi affermando che la maggioranza degli Italiani non approva questa legge.

Dopo la Relazione dell'Ufficio Centrale, che ho terminato di percorrere, non troverei altro, che non fosse compreso come germe in questa, fuorchè la netta relazione sulla storia di questa legge fatta dall'onorevole Chiesi. Che risulta da tale storia? Risulta un'ambage di sì e di no, di più legislature che pendettero ora da una parte ed ora dall'altra; risultano le incertezze e le contraddizioni di uomini gravissimi, i quali cangiarono più volte di opinione. Dunque non se ne cava che il dubbio.

Il chiarissimo Chiesi commentò poscia le parole dell'immortale Cavour, il quale disse che ammetteva quella dispensa *per assicurare un numero bastante di sacerdoti alla religione*.

Il Senatore Chiesi collegò queste parole colle contemporanee circostanze e colla mira del Cavour alla opportunità. Io amo credere che le parole del grande uomo debbano avere il significato che suonano; ma deferendo alla opinione autorevole del Chiesi che ne viene? Un altro dubbio.

E dubbii sono in parte le riflessioni che vi esposi nello svolgere la Relazione dell'Ufficio Centrale. E molti altri ne potrei accampare; ma non voglio la colpa di trattenerne più lungamente l'alto Consesso, cui ebbi l'onore di parlare per la prima volta.

Frammezzo a tali dubbieze, io mi attengo alla vieta massima *« in dubiis tutior pars »*.

Con dispiacenza dò il mio voto diversamente dalla proposta del ministero.

Lo faccio anche in ossequio alla determinazione 29 aprile 1865, del Senato.

Lo faccio (e qui confesso un egoismo senile) per risparmiarmi un'ora possibile o penosa di rimorso: il rimorso di aver contrariato la religione dei nostri padri.

Senatore Chiesi. Domando la parola per un fatto personale.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Chiesi. L'onorevole oratore che con tanta eloquenza ha sostenuto la sua tesi contraria a quella che io ebbi l'onore di propugnare, sebbene debolmente, l'altro giorno, ha detto che io ho commentato le parole dell'immortale Conte di Cavour, proferite nella occasione della discussione che si fece nella Camera Subalpina sulla abolizione del privilegio della dispensa dei chierici dalla leva, e che le ho interpretate in modo da persuadere che egli fosse contrario alla proposta abolizione per ragioni di opportunità e convenienza politica. Signori, nella precedente seduta accennai al discorso del Conte di Cavour detto nella circostanza accennata dall'onorevole preopinante; ma mi astenni dal ripeterne le precise parole. Ora importa e desidero che il Senato sappia, che io non interpretai il discorso del grande uomo di Stato, ma

che riportai fedelmente il senso delle sue stesse parole.

È verissimo che egli aveva sostenuto il progetto di legge che allora si discuteva alla Camera elettiva, progetto che portava appunto le disposizioni degli articoli della cui abrogazione oggi si tratta; ma è vero altresì che il sommo Cavour ne faceva, più che una questione di diritto, una questione di opportunità. Ciò che io dissi nella precedente seduta lo confermo.

Sono lieto di potere oggi riferire al Senato le precise parole ch'ei proferiva in quella circostanza, parole di cui avant'ieri io mi astenni dal dar lettura per non dilungarmi soverchiamente.

Ecco come egli si esprimeva:

« Io credo di poter consigliare alla Camera di accettare in questa circostanza una politica di transazione e di conciliazione, senza per ciò meritare la taccia di timida e di vile. Ma se le conseguenze estreme di questa politica (alludeva alla politica di un deputato che appunto con parole molto calde aveva propugnato l'abolizione) se le conseguenze di questa politica vi spaventano, e se dopo di esservi inoltrati in questa via voi foste costretti a ritrarre indietro il passo, allora con ragione sareste accagionati di imprudenza, allora la vostra reputazione scapiterebbe molto di più che non col'averire in ora (notate, o Signori, tutte le parole) ad una proposta di conciliazione, ad una proposta che ci assicura una larga riforma, e che se non ci porterà tutto quello che possiamo desiderare, non ci preclude la via ad ottenerne altre in altri tempi. »

E il tempo cui alludeva il sommo Cavour, a parer mio, o Signori, è giunto; confido perciò che il Senato vorrà adottare questa legge.

Presidente. La parola è al Ministro della Guerra.

Senatore Cialdini. Domando la parola per un fatto personale.

Presidente. Dopo il Ministro avrà la parola l'onorevole Senatore Cialdini.

Ministro della Guerra. Avrei parecchie cose a rispondere all'onorevole Senatore Cittadella; ma mi riservo di farlo qualora la discussione si estendesse in maggiori proporzioni, imperocchè non vorrei con un nuovo discorso rientrare nel merito della questione.

Mi preme per altro che il Senato non resti sotto l'impressione di alcune parole pronunciate da quell'onorevole Senatore.

Le stesse parole vennero pronunciate nell'altro ramo del Parlamento. È vero bensì che l'onorevole Senatore Cittadella nel pronunziarle soggiungeva immediatamente con quella cortesia che lo distingue, *io cito, non commento*: ma a quelle parole, le quali suonavano come se nel pensiero del Governo fosse stata un'idea di rappresentanza, rispose, nell'altro ramo del Parlamento, l'onorevole Presidente del Consiglio; ed io che aveva l'onore di far parte altresì del precedente gabinetto, debbo in oggi dichiarare nel modo più formale al Se-

nato, che nè passione politica, nè idea di rappresaglia potè entrare nell'animo del Governo nel presentare questo progetto di legge.

Le date vogliono dir molto, o vogliono dir nulla: mi permetta l'onorevole Senatore di dichiarare nel modo più esplicito che in questo caso la data volle dir nulla.

Queste poche osservazioni ho creduto dover fare al Senato per non lasciarlo, ripeto, sotto l'impressione di parole, che certamente erano gravi nella bocca dell'onorevole Senatore.

Presidente. La parola è al signor Senatore Cialdini per un fatto personale.

Senatore Cialdini. Ringrazio l'onorevole Senatore Cittadella delle cortesi parole che volle usare a mio riguardo. Mi permetta poi di aggiungere che, sino a che l'Europa presenterà l'aspetto di una selva di bionette, sino a che gli arsenali di tutte le potenze militari suderanno a fabbricar fucili e cannoni, sino a che s'impiegherà tanta mole di ferro ad offesa e difesa terrestre e marittima, crederò sempre mio debito di sostenere tutte le leggi che tendano ad accrescere la forza della difesa nazionale, che tendano ad accrescere la gagliardia dell'esercito. Se mai arriverà giorno in cui cessino di esistere gli eserciti permanenti, in cui il desiderato disarmo abbia luogo, in cui tacciano i risentimenti e le memorie degli'interessi da noi lesi, in cui la nostra esistenza politica non possa essere compromessa nè minacciata, in quel giorno il generale Cialdini dirà: *cedant arma togae*.

(*Segni di approvazione*).

Senatore Cittadella-Vigodarzere. Domando la parola per fare una dichiarazione.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Cittadella-Vigodarzere. Io mi credo in debito di dichiarare al Ministro della Guerra che non intesi mai di attribuire al Ministero intenzioni di rappresaglia.

Voglio ricordare al Ministro che quando pronunciai le parole: *apparenza di contrarietà*, aggiunsi: notato bene che dico *apparenza*.

Ho dichiarato di credere che sia stata una coincidenza puramente accidentale.

Ma, onorevole Generale, chi può impedire che la coincidenza dia alla legge un tale aspetto? Ieri con belle parole Ella disse a quest'assemblea che la legge non è politica; che la legge non è religiosa. La legge sicuramente non è nè politica, nè religiosa; ma ha una apparenza politica, e un'apparenza di contrarietà alla religione; quest'ultima cosa soltanto dissi, e non ho quindi bisogno di ritrattarla. Dissi dell'apparenza solo quanto alla religione e non quanto alla politica.

Ma poichè ne fa cenno, aggiungerò ora quanto in proposito asserisce il *Journal des Débats*. So che valore hanno i giornali; ma nel citare il *Journal des Débats* non cito un'autorità indifferente. È il giornale che gira, forse più che ogni altro, a migliaia di esemplari l'Eu-

ropa. È il giornale che in altra epoca, quella di Luigi Filippo, fu detto: *le faiseur des Rois*.

Ebbene il *Journal des Débats* del dì 23 aprile testè passato, dice che *questa legge ha, checchè si dica, un carattere politico*.

Io credo con ciò di essermi appieno giustificato presso l'onorevole Ministro.

Presidente. È stata presentata da alcuni Senatori, nel numero voluto dal Regolamento, la domanda di chiusura. Se qualcuno vuol parlare contro la chiusura, il Regolamento permette ad un Senatore solo di prendere la parola.

Senatore Correale. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola contro la chiusura.

Senatore Correale. Se mi permettesse il Senato, trattandosi di una quistione così grave, io desidererei di dire poche parole, anche perchè il paese veda che in tanto grave argomento ciascuno palesa i proprii sentimenti. Io non chiederei che pochi minuti; e aggiungerò che ho ceduto la parola per essere cortese coll'onorevole Presidente, altrimenti avrei parlato in principio della seduta.

Presidente. Essendo stata domandata la chiusura, a termini del Regolamento, sebbene siano pochi gli oratori ancora iscritti, io devo metterla ai voti.

Senatore De Foresta. Però secondo gli usi, s'intende che sarà riservata la parola al Relatore.

Presidente. Ciò è inteso; anzi faccio riflettere che il Senatore Linati si è fatto inscrivere, non per parlare sulla discussione generale, ma per proporre una aggiunta all'articolo della legge, e quindi resterà riservata anche al Senatore Linati la parola per tale proposta.

Senatore Musio. Domando la parola contro la chiusura.

Presidente. Mi perdoni, ella non può più parlare, perchè il Regolamento ammette che un solo parli contro la chiusura.

Senatore Musio. Domando la parola per la seconda volta.

L'onorevole preopinante non ha parlato contro la chiusura, imperocchè non ha dette le ragioni per le quali era a questa contrario, ha solo invocato il suo diritto di parlare; ma ripeto, non ha parlato contro la chiusura.

Presidente. Io lascerò giudice il Senato se devo dare la parola al Senatore Musio.

Senatore Musio. Vi rinuncio.

Presidente. Allora pongo ai voti la chiusura. Chi approva la chiusura della discussione generale, si alzi. (Approvato).

La parola è al Senatore De Foresta.

Senatore De Foresta, Relatore. Signori Senatori. È mio dovere riassumere questa lunga discussione e far conoscere al Senato le ultime impressioni dell'Ufficio Centrale.

Gli onorevoli oratori che hanno preso la parola a

sostegno di questo progetto di legge hanno reso il mio compito assai facile, anzi mi correggo, e dirò assai difficile, perchè dopo un'abbondante messe, come essi hanno fatto delle principali argomentazioni, a me non rimane che una magra spigolatura.

Anzitutto l'Ufficio Centrale si rallegra col Senato della temperanza e della dignità colla quale durante tre giorni è stata sostenuta questa importante discussione; della quale temperanza io rendo grazie a tutti gli oratori e specialmente a quello che il primo prese la parola, e che ne diede luminoso e pregevole esempio.

Ciò detto, vengo senz'altro ad esaminare gli argomenti che vennero in un senso e nell'altro addotti, dispensandomi di nominare gli onorevoli oratori, pensando che voi Signori che avete intesi tutti questi discorsi saprete attribuire a ciascuno il fatto suo.

La sostanza degli argomenti che furono addotti contro questo progetto di legge è la seguente.

Nessuna società politica, si disse, può sussistere senza una religione. La religione cattolica, è la sola che vogliono gli Italiani; o la religione cattolica o l'indifferenza, diceva l'onorevole Senatore Ghigliini. Noi dunque non dobbiamo offendere la religione cattolica, non dobbiamo fare nulla che possa impedirle di adempiere il suo divino ufficio. Però si offende la religione con questa legge, perchè se le toglie il mezzo di avere il numero sufficiente di sacerdoti che sono necessari al culto, perchè la vita dei chierici e dei sacerdoti è incompatibile con quella del soldato, perchè non tutti i chierici anzi pochissimi potranno farsi surrogare; perchè se non ora, più tardi mancherà alla Chiesa il numero sufficiente di preti pel servizio del culto; perchè se è vero che ora abbondino, anzi che difettare nelle città, già si nota qualche penuria nelle campagne e nei comuni rurali; perchè un numero clero è anche necessario per le missioni nei paesi selvaggi, e per l'istruzione elementare; perchè insomma questa dispensa è ammessa da tutti gli Stati cattolici e massime dall'Austria e dalla Francia che sono le nazioni più militari d'Europa.

Questi sono in sostanza i principali argomenti degli onorevoli oppositori. Signori, noi siamo pienamente d'accordo con gli oppositori sulle due prime premesse: noi pure pensiamo che nessuna società politica può sorreggersi senza una religione; ed anche noi crediamo che nell'Italia, fuori della religione cattolica, non vi sarebbe che l'indifferentismo, e con esso, come vi diceva l'onorevole Ghigliini, l'ateismo.

Il solo dissenso tra noi e gli oppositori, sta in ciò, che noi vogliamo il bene, la grandezza e la benefica influenza della religione colla libertà e coll'abolizione dei privilegi, mentre essi vogliono i privilegi e le esenzioni, come ben diceva l'onorevole Mamiani, la religione ufficiale.

Per noi, o Signori, le faticose parole del grande statista di cui ancora piangiamo la perdita, *libera*

Chiesa in libero Stato, o come ad altri piace, *libera Chiesa e libero Stato*, non sono un logogrifo, ma sono una cosa seria, sono la meta dei nostri desiderii, lo scopo dei nostri atti.

Quando il Conte di Cavour pronunciò la prima volta queste parole in Parlamento, molti la credettero un'illusione, se non un artificio, un mezzo di conciliazione, od un vaticinio per i secoli futuri; ma i fatti non tardarono a dar ragione al grande statista, giacchè questo dogma, che come dicemmo sembrava allora un'illusione, è ora nella mente di tutte le persone veramente liberali, e non tarderà ad essere signore del mondo intero.

Ma, ci si dice, siate logici: se volete libertà intera alla Chiesa, se è sincero il vostro dogma *libera Chiesa in libero Stato*, togliete tutti fin d'ora i vincoli ai quali essa è soggetta. Sia libera la Chiesa nell'insegnamento, sia libera nelle relazioni coi suoi superiori interni ed esterni, sia libera nell'acquistare o nel vendere.

Signori, questo è pur anche il nostro desiderio; noi speriamo che verrà giorno, e non sarà lontano, in cui la piena e reciproca libertà sarà l'unica regola dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa; ma una dolorosa esperienza deve aver provato non solo agli Italiani, ma anche a tutti gli altri popoli, che le libertà non attecchiscono né si conservano, che quando esse sono acquistate gradatamente, progressivamente come diceva uno degli ultimi oratori nel primo giorno della discussione; le libertà sono come un ruscello che se scorre lentamente e s'infiltra a poco a poco nel terreno, lo fertilizza e lo bonifica; se al contrario vi scorre a torrente, allora lo sconvolge, ne rovescia e schianta le piante, e fra non molto lo lascia più inaridito di prima. Quindi noi vogliamo bensì arrivare alla libertà assoluta e reciproca, ma vogliamo arrivarvi progressivamente.

A questo proposito mi permetta il Senato di riferire un fatto gravissimo che meglio di qualunque dimostrazione proverà come si debba in queste materie andar cautamente.

Ho avuto l'onore di far parte di tutte le Commissioni che hanno elaborato il Codice Civile, cioè delle due Commissioni senatorie e della Commissione governativa; nelle Commissioni senatorie, trattando la questione del matrimonio civile, io volevo che non si permettesse agli sposi di celebrare il matrimonio ecclesiastico che dopo celebrato il matrimonio civile, come è prescritto in Francia nei ben noti articoli organici.

Lo volevo, perchè mi sembrava illogico che gli sposi andassero a chiedere la benedizione di un'unione che non era ancora fatta, e più ancora perchè temeva che nei primi tempi questa facoltà di contrarre il matrimonio religioso prima o dopo, a piacimento degli sposi, potesse avere gravi inconvenienti.

La mia opinione non prevalse.

Nella Relazione del primo libro del Codice, estesa

con altrettanta dottrina che eleganza da uno dei Magistrati più autorevoli che siedono fra noi, e che mi piace di vedere al suo banco, si parla di quella controversia, e si dicono non fondati i miei timori; che d'altronde, ove si realizzassero, si potrebbe più tardi provvedere.

Ebbene, o Signori, io devo alla benevolenza dei miei Colleghi di avere al principio di ogni anno giuridico i discorsi inaugurali di quasi tutti i Procuratori del Regno; li leggo tutti attentamente, ed in quest'anno ho letto nel discorso inaugurale dell'egregio Procuratore Generale presso la Corte di Palermo che nel triennio del 1866, 1867 e 1868, da che è in vigore il Codice civile, nella giurisdizione di quella Corte, cioè nelle province di Palermo, di Trapani, di Girgenti e di Siracusa vi sono stati 8847 matrimoni fatti alla chiesa e non avanti l'uffiziale dello Stato civile.

Quanto sia grave questo fatto io non ho bisogno di dirlo; ognuno di voi lo comprende: permettetemi tuttavia che vi legga le parole stesse dell'eminente Magistrato.

« Ho raccolto i dati statistici intorno ai matrimoni civili e religiosi del triennio di vita del nuovo codice, e del triennio precedente per le intiere Province di Palermo, Trapani, Siracusa e Girgenti, ed i risultati complessivi sono i seguenti:

« Negli anni 1863, 64 e 65 i matrimoni sacramentali furono quasi a pari numero delle solenni promesse celebrate come era allora prescritto dinanzi al Sindaco.

« Negli anni 1866, 67 e 68 i matrimoni ecclesiastici raggiunsero la cifra di 21,522, ed i matrimoni civili raggiunsero appena la cifra di 12,675. » Dunque negli anni 1863, 64, e 65, in cui per la validità civile del matrimonio bastava la precedente promessa, fu quasi sempre questa celebrata: ma negli anni 1866, 67, 68 nei quali fu stabilito il matrimonio civile e rotto ogni nesso tra questo e la benedizione della Chiesa, troviamo in vece che nelle dette quattro province si ebbero niente meno che 8847 matrimoni puramente ecclesiastici...! Fatto grave, o Signori, che non so se abbia prodotto in me più stupore o indignazione, fatto gravissimo che ci apparecchia una generazione di bastardi ed una perturbazione nei vincoli delle famiglie, nei movimenti delle proprietà e nei rapporti tra queste famiglie e lo Stato.

Lo stesso fatto io l'ho veduto riferito in altri discorsi inaugurali, sebbene in molto minori proporzioni.

Io non insisto maggiormente su questo fatto che potrebbe sembrare estraneo al nostro soggetto, e vengo al merito delle avversarie obbiezioni.

Ma prima di entrare nella sostanza delle medesime, mi occorre di sdebitarmi di un rimprovero che mi è stato fatto dal primo oppositore.

Egli non avrebbe voluto che il sacerdozio fosse qualificato per una professione. Ebbene dichiaro che egli

aveva ragione; gli concedo che il sacerdozio non è una professione, ma la consacrazione per tutta la vita al sublime ministero della cura delle anime; e tale fu il concetto che volli significare nella mia Relazione, nella quale non feci menzione di professione che per dire che ritenevo il sacerdozio superiore a tutte le professioni.

Vengo ora a rispondere alle obbiezioni. La prima è che la vita del soldato sia incompatibile col sacerdozio e con gli studi e la preparazione onde pervenirvi.

Si potrebbe ciò forse a tutto rigore contestare, e parecchi oratori lo hanno contestato, poichè in tutti i tempi vi furono papi, vescovi, curati e preti che hanno guerreggiato.

Ma io lo concedo di buon grado, perchè credo che sia ciò contrario all'insegnamento di Gesù Cristo ed alla missione evangelica della Chiesa; ma so tengo che i chierici che saranno chiamati alla leva potranno farsi surrogare e che in ogni caso quand'anche alcuno non lo potesse e dovesse abbandonare la carriera ecclesiastica, la Chiesa non mancherà mai di un numero sufficiente di sacerdoti.

Si dice che i chierici non avranno mezzi per procurarsi il surrogante. Questa supposizione non è ammissibile, perchè se non tutti, almeno la maggior parte lo potranno o coi mezzi propri o cogli aiuti altrui: io non ripeterò a questo proposito ciò che ho già detto nella mia Relazione ed è stato ripetuto ed ampliato da vari altri oratori.

Ma supposto che non tutti, anzi che nessuno possa farsi surrogare, non perciò potrà verificarsi la temuta deficienza.

L'onorevole signor Ministro della Guerra l'ha così bene dimostrato con cifre non contestate nè contestabili, che io nulla ho più ad aggiungere a questo riguardo.

Dirò solo ancora che il numero annuale degli iscritti alla leva è di 200 mila, che il contingente che si domanda ogni anno è di 40 mila, così che rimangono ancora 160 mila iscritti, i quali sono parte inabili, o perchè di esile costituzione, o perchè manca loro la statura richiesta, o perchè sono in qualche caso di esenzione, o perchè cadono nella seconda categoria.

Ora come mai in questi 160,000, non vi sarà ogni anno almeno un numero sufficiente di chierici a poter essere ordinati al sacerdozio pel bisogno del culto?

Ma lasciamo anche a parte questo calcolo: prendiamo il numero attuale dei sacerdoti secolari. Esso è di 95 mila, e se ad esso si aggiunge quello de' sacerdoti regolari divenuti ora liberi per la soppressione delle corporazioni religiose, il quale numero è di 16,750, noi abbiamo più di 111,000 sacerdoti in tutto lo Stato, numero questo stragrande che oltrepassa ogni proporzione con gli altri Stati.

Facciamo un altro calcolo. Quante sono le parrocchie che abbiamo in tutto lo Stato?

Esse sono 8366, non compresa la Venezia e Mantova,

che ritenuta la proporzione colla popolazione delle altre provincie, possiamo calcolare a 700 circa. Avremo dunque da 9000 parrocchie.

Ora, se calcoliamo i soli sacerdoti secolari ne avremo più di 10 per ogni parrocchia, e poco meno di 12 se vi aggiungiamo l'aiuto dei regolari usciti dai conventi.

E notate che agevolandosi le vie di comunicazione, tanto le parrocchie, quanto le diocesi dovranno col tempo essere ridotte di numero.

Si dice che se il numero dei preti eccede nelle città, fa difetto nelle campagne e nei comuni rurali.

Ma questo fatto che dipende da ben altre cause che dalla scarsità del numero, si verificherebbe sempre quand'anche non fosse tolta l'esenzione; e per riparare a questo inconveniente converrebbero ben altre misure che io non voglio per ora nè ricercare nè indicare.

Si è parlato dei missionari; si è detto: che oltre alle parrocchie ed al servizio del Culto nello Stato è a desiderarsi che vi sia un sufficiente numero di preti che possano cimentarsi a queste eroiche missioni nei paesi selvaggi per propagarvi la fede cristiana e la civiltà.

Ma senza entrare nelle gravi e politiche discussioni che si sono fatte intorno a quest'argomento, mi limiterò a dire che non sono i soggetti, che non è il numero dei missionari che difettano, ma sono le risorse; e che non aumentandosi queste risorse, sarebbe inutile di accrescere il numero dei preti per destinarli alle missioni.

Quanto all'istruzione elementare, io non potrei fare una risposta più categorica e più concludente che quella fatta dall'onorevole signor Ministro della Guerra. Dirò solo che noi non dobbiamo favorire i comuni a servirsi dei vicari o coadiutori delle parrocchie per l'istruzione elementare.

I preti devono servire la chiesa ed i comuni per risparmiare una parte della spesa, non devono distrarli dal loro ministero, ed avere maestri che non possono sempre e con assiduità fare la scuola.

Da ultimo dirò ancora una sola parola sull'esempio delle altre nazioni, tanto invocato dagli avversari, giacchè vedo che il Senato desidera si venga alla votazione.

Si dice che la dispensa dei chierici dalla leva, esiste in quasi tutti gli altri Stati cattolici, e specialmente in Austria e nella Francia, che sono gli Stati più militari dell'Europa. Signori, quanto all'Austria l'onorevole Ministro della Guerra vi ha già detto che dopo l'ultima legge, questo privilegio propriamente non vi esiste più; perchè anche i chierici sono sottoposti alla leva, benchè sia loro concesso di continuare i loro studii, e quindi essere impiegati nell'esercito in qualità di cappellani.

Quanto alla Francia, io devo rettificare anzi tutto un errore involontario preso da taluno degli oratori che hanno sostenuto il progetto.

Non sta in fatto che la Francia sia obbligata a mantenere queste dispense in forza del Concordato.

Napoleone I, da cui fu fatto il Concordato nell'anno IX, sentiva troppo della dignità nazionale, e teneva troppo all'indipendenza dello Stato, per lasciarsi imporre l'obbligo di mantenere una disposizione nella legge interna che non fosse in facoltà della nazione di abrogare quando stimava.

Nè il Concordato dell'anno IX, nè alcun altro ha imposto alla Francia l'obbligo di mantenere questa dispensa; e la Francia, se lo volesse, potrebbe anche in oggi abolirla intieramente. Ma, o Signori, voi ben sapete in quali condizioni si trovi il Clero in Francia, in forza degli articoli organici che furono promulgati colla legge stessa che promulgò il Concordato.

In forza di questi articoli, la Chiesa in Francia è affatto dipendente dallo Stato. Questi articoli organici regolano tutto l'esercizio del culto, quanto alle persone, quanto alle funzioni, alla liturgia e perfino alla foggia di vestire dei preti e de' vescovi; ed io sono certo che se si proponesse a quel Clero di rinunciare alla dispensa della leva per acquistare la indipendenza e la libertà della quale gode il Clero italiano, egli non esiterebbe un solo istante a farlo.

L'esempio adunque dell'Austria e della Francia non può giovare agli avversari più che le loro altre argomentazioni.

Io perciò nutro ferma fiducia che il Senato vorrà approvare questo progetto di legge, il quale fa cessare una dispensa non indispensabile alla Chiesa e non giustificata, ed è richiesta dalla giustizia e dalla uguaglianza fra i cittadini; e spero di più che la maggioranza con la quale voi approverete lo stesso progetto di legge non sarà dissimile da quello con cui esso fu approvato nell'altro ramo del Parlamento.

Il Senato, è vero, è un grande Corpo conservatore, ma il Senato non è e non può essere indifferente all'opinione pubblica, ed allo svolgimento dei principii di progresso, di giustizia, e di eguaglianza. Voi lo proverete col voto che state per dare a questa legge.

Io devo poi ancora sdebitarmi dell'obbligo di farvi menzione delle suppliche che furono indirizzate al Senato, onde voglia respingere questo progetto di legge; e lo faccio con tanto maggior piacere, in quanto che con ciò rispondo anche ad un argomento messo innanzi da un egregio oratore, dall'onor. Senatore Cittadella. Le petizioni che sono state indirizzate al Senato per chiederci che questo progetto di legge sia respinto sono in numero di 26.

Non credo di doverle leggere, nè riferirne il contenuto, perchè tutto quanto è detto nelle medesime è stato esposto ed ampiamente rilevato dagli oratori, che hanno impugnato il progetto di legge. Dirò solo che quasi tutte queste suppliche sono dei vescovi e poche di allievi di seminari; che due sole sono di varii abitanti della diocesi d'Ivrea, e che non havvene veruna di Consigli provinciali nè comunali; ciò che

proverà all'onorevole proopinante che, con ragione, io diceva che l'opinione pubblica non è favorevole alla conservazione di questo privilegio.

Il Senato, tenendone conto, non farà che rendere omaggio ad uno dei più grandi principii dei Governi costituzionali, la forza dei quali riposa principalmente sulla pubblica opinione, nel mentre che, come ho già detto, farà un atto richiesto dalla giustizia e dalla uguaglianza fra i cittadini.

(Vivi segni d'approvazione)

Presidente. Il signor Senatore Linati ha mandato al banco della Presidenza una proposta di aggiunta all'articolo unico della legge che discutiamo, di cui do lettura.

« Sono parimente abrogati l'articolo 98 della legge elettorale politica del 17 dicembre 1860, N. 4513, ed il primo alinea dell'art. 25 dell'allegato A della legge sull'unificazione amministrativa del 20 marzo 1865, N. 2248. »

Siccome molti Senatori possono non avere presente il testo di questi articoli, ho creduto bene di farmi portare le leggi e darne lettura.

L'art. 98 della legge elettorale politica è così concepito :

« Non sono parimenti eleggibili gli ecclesiastici aventi cura d'anime o giurisdizione con obbligo di residenza, e quelli che ne fanno le veci, i membri dei Capitoli e delle Collegiate. »

L'art. 25 dell'allegato A della legge sull'unificazione amministrativa contiene le stesse parole applicate alle elezioni amministrative : « Sono eleggibili tutti gli elettori iscritti, eccettuati :

« Gli ecclesiastici e ministri dei culti che abbiano giurisdizione o cura d'anime, coloro che ne fanno le veci, e i membri dei Capitoli e delle Collegiate »

Prima domando se questa proposta è appoggiata.

Chi appoggia questa proposta di aggiunta fatta dal Senatore Linati, sorga.

(Non è appoggiata)

Non essendo appoggiata quest'aggiunta, ed avendo il signor Relatore terminato il suo riepilogo, la discussione è compiuta, per cui non essendo il progetto di legge composto che di un articolo solo, si passerà alla sua votazione per isquittinio segreto.

Siccome rimangono altresì varie altre leggi da votare, così la votazione si farà in due volte nelle urne che saranno appositamente disposte sul banco della Presidenza, ed incominceremo dai tre seguenti progetti:

1. Ordinamento del Credito agricolo.

2. Autorizzazione di spese straordinarie per opere idrauliche di seconda categoria.

3. Approvazione della Convenzione postale colla Francia.

(Il Senatore Segr. Manzoni T. fa l'appello nominale.)

Presidente. Risultato della votazione.

Progetto di legge per l'ordinamento del credito agricolo:

Votanti 91
Voti favorevoli 75
Voti contrarii 16

Il Senato adotta.

Progetto di legge per l'autorizzazione di spese straordinarie per opere idrauliche di seconda categoria:

Votanti 92
Voti favorevoli 83
Voti contrarii 9

Il Senato adotta.

Progetto di legge per l'approvazione della Convenzione postale colla Francia:

Votanti 91
Voti favorevoli 87
Voti contrarii 4

Il Senato adotta.

Presidente. Ora si procede alla votazione per altri tre progetti:

1. Adattamento a carcere di pena del già Monastero di S. Tommaso nella città di Noto.

2. Concessione di terreno sulla spiaggia dei Maronti nell'isola d'Ischia al signor Angiolo Ranieri per stabilirvi una fabbrica di prodotti chimici.

3. Abrogazione degli articoli 98 e 99 della legge sul reclutamento militare.

Intanto do notizia al Senato dell'ordine del giorno per domani:

1. Concorso dello Stato nelle spese di arginatura al Po ed al Lambro.

2. Seguito della discussione sopra l'ordinamento forestale.

3. Estensione alle provincie Venete e di Mantova della legge sul credito fondiario.

(Il Senatore Segretario Manzoni T. fa l'appello nominale.)

Presidente. Risultamento della votazione:

Adattamento a carcere di pena del già Monastero di San Tommaso nella città di Noto.

Votanti 97
Favorevoli 89
Contrari 8

Il Senato adotta.

Concessione di terreno sulla spiaggia dei Maronti nell'isola d'Ischia al professore Angelo Ranieri per stabilirvi una fabbrica di prodotti chimici.

Votanti 96
Favorevoli 90
Contrari 6

Il Senato adotta.

Abrogazione degli articoli 98 e 99 della legge sul reclutamento militare.

Votanti 97
Favorevoli 67
Contrari 30

Il Senato adotta.

Avverto i signori Senatori che domani si terrà seduta pubblica alle ore 2.

La seduta è sciolta (ore 5 3/4).